Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 29 (1957)
Heft: 6

Artikel: Ancora la nostra concezione difensiva
Autor: Moccetti, E.
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-244797

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 07.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

RIVISTA MILITARE DELLA SVIZZERA ITALIANA

ANNO XXIX — Fascicolo VI Lugano, novembre-dicembre 1957

REDAZIONE: Col. Aldo Camponovo, red. responsabile; Col. Ettore Moccetti; Col. S.M.G. Waldo Riva,
AMMINISTRAZIONE: Cap. Neno Moroni-Stampa, Lugano
Abbonamento: Svizzera un anno fr. 6 - Estero fr. 10,- - C.to ch. post. XI a 53
Inserzioni: Annunci Svizzeri S.A. «ASSA», Lugano, Bellinzona, Locarno e Succ.

ANCORA LA NOSTRA CONCEZIONE DIFENSIVA

Col. E. MOCCETTI

Il rapporto della *Società svizzera degli ufficiali* sulla riorganizzazione dell'esercito, di cui ci siamo occupati nel nostro ultimo scritto, ha acuìto il problema della *concezione fondamentale* della nostra difesa. Specialmente nella stampa borghese, ufficiali di carriera e di milizia sono scesi in lizza a difesa dell'una o dell'altra delle due concezioni risultanti da detto rapporto.

Reputiamo quindi necessario ritornare sull'argomento base, tralasciando di analizzare ulteriormente i particolari esposti in quel rapporto del quale abbiamo appunto detto, fra altro, di aver soltanto sfiorata la concezione fondamentale per lanciarsi in soluzioni ordinative di valore subordinato.

Il compito più impellente di coloro che — per capacità professionale e sano intuito — possono far opera costruttiva, rimane quello di sostenere, con serrata argomentazione, i loro punti di vista, fossero essi anche contrastanti e negativi, e contribuire così, in modo efficace, a chiarire la situazione e a facilitare il varo di una concezione tanto definita da non lasciar alcun dubbio sulla direzione alla quale avviare le nostre limitate risorse, e far così blocco sull'essenziale.

La nostra concezione — che si avvicina di molto a quella della minoranza della Commissione della Società svizzera degli ufficiali —

ha, come cardini, *la neutralità* politica del nostro paese, *le possibilità* reali e limitate del nostro esercito e le favorevoli *condizioni geografiche e topografiche* del nostro suolo. E' concezione che guarda oltre confine soltanto per chiarire e valutare giustamente la *potenza* del nostro possibile avversario, al fine di frenarla, indebolirla ed eventualmente vincerla con mezzi nostri, che non potranno nè dovranno essere identici a quelli che ci staranno di fronte, ma degli *antidoti* della massima efficacia aderenti alle nostre non illimitate possibilità.

Noi siamo del parere che, opporre alla potenza avversaria — che valutiamo giustamente anche nelle sue più recenti componenti — identici mezzi e identici procedimenti, saremo « a priori » e in un voltamano, ridotti — malgrado tutte le qualità manovriere di cui potranno sfoggiare Comandi e truppa — in uno stato d'inferiorità che potrà esserci fatale.

Nell'impossibilità di rispondere con un numero adeguato di mezzi identici a quelli dell'avversario, cioè con un numero palesemente non inferiore di divisioni corazzate o motorizzate, di forze aeree e nucleari, è giocoforza ricorrere a dei mezzi *non identici* a quelli dell'attacco avversario, e scegliere un procedimento che ci permetta di realizzare, con mezzi propri, quell'antidoto di cui abbisognamo. Questo procedimento è la *difensiva* che, all'armamento difensivo di cui disponiamo in sempre maggior misura, accomuna l'arma di reale valore e di poco costo: il *nostro terreno* fin'ora considerato, a ragione, ma disgraziatamente soltanto a parole, il nostro miglior alleato.

Oggi, a questo terreno ed al suo apprestamento alla fortificazione alcuni, forse molti, negano, con unilateralità di giudizio, il suo grande valore come arma difensiva e credono di dovere — per l'avvento dell'arma nucleare sul campo di battaglia — rinunciare al suo primario concorso nel potenziamento dell'effetto delle nostre armi, nella protezione della vita dei nostri combattenti e nella facilitazione di tutti i nostri atti combattivi.

Essi sono nell'errore, spinti da una unilaterale valutazione della condotta della guerra, dal lungo periodo di pace che abbiamo goduto e che non ci ha fatto sentire la realtà della guerra. Sono restati

alla formula che solo l'attacco è atto risolutivo e dimenticano che per noi — poveri di forze in confronto dell'avversario — l'attacco sarà, con tutta probabilità, un atto risolutivo con risultato totalmente negativo.

Abbiamo già detto in altra occasione che riconosciamo perfettamente all'arma atomica gli effetti immensi che ci vengono forniti dalla letteratura tecnica speciale. Ma abbiamo anche detto che l'esplosione atomica, allo stato attuale, per essere redditizia, deve avvenire nello spazio (per questo il proiettile atomico è arma prevalentemente difensiva) e che degli apprestamenti difensivi di mole relativamente leggera, proteggono i difensori dagli effetti di scoppio, di calore e di radioattività. Esplosioni atomiche a percussione o a ritardamento potranno essere impiegate in casi particolari, ma il loro effetto contro apprestamenti in cui l'arte della fortificazione non è mistificata dall'ignoranza dei suoi principii, sarà di reddito molto ridotto.

E' stato proiettato, ultimamente, anche qui da noi, un film che crediamo di provenienza inglese, con interessantissime immagini di apprestamenti difensivi anti-atomici. Le abbiamo seguite con intima soddisfazione; i più avranno avuto anche una certa sorpresa sull'entità dei lavori protettivi. Per noi, la sorpresa non ci fu perchè i lavori eseguiti dalle nostre truppe del Genio dal 1904 al 1914 quando, da noi, la creazione di perni di manovra era riconosciuta utile alla difesa del paese, e di poi fino ad una ventina d'anni fa, erano di una struttura tale da reggere e largamente superare il confronto con le forme che furono proiettate come « nec plus ultra » di moderni ritrovati anti-atomici.

Abbiamo pure accennato all'enorme utilità per la nostra difesa di disporre di proiettili o missili con testa atomica. Ecco un problema che supera di gran lunga quello dei carri armati pesanti o, l'altro, di allungare di una diecina di chilometri, il braccio della nostra artiglieria. Noi disponiamo certamente delle capacità tecniche e fors'anche dei mezzi finanziari per risolvere questo problema, ma non dimentichiamo che, in materia di armamenti, non siamo mai stati completamente autarchici. Abbiamo sempre acquistato i nostri cannoni da Krupp o dal Creusot, altri ordigni più complicati dalle officine di Magdeburgo o di Skoda senza risentirne alcun danno. La possibilità

d'acquisto di proiettili atomici all'estero non è da escludere, ma la questione è più politica che tecnica.

Anche senza il valido appoggio dell'arma atomica, che noi auspichiamo, ma che resta desiderio di là da venire, noi ci schieriamo apertamente per una *concezione difensiva* chiara e, anzichè vergognarci di difendere una forma della condotta della guerra che molti considerano retrograda, tiepida e non risolutiva, ci sentiamo fortunati di aver l'occasione di poter impegnarci affinchè essa sia giustamente considerata come forma, per noi, intelligente, coraggiosa e risolutiva, l'unica idonea a dare al nostro esercito quel *successo relativo* che valga — come ha valso per l'esercito finlandese — a conservarci la maggior parte del nostro territorio e tutte le nostre libertà.

Alla luce dell'armamento terrestre e aereo d'oggigiorno, di quello prospettato dal continuo sviluppo della tecnica, della superiorità della massa attaccante avversaria e di un giudizio pacato e aderente a moderna dottrina, il nostro territorio dev'essere considerato come un'*unica posizione difensiva* i cui requisiti di resistenza e di reazione sono palesemente acquisiti, eccezion fatta per la profondità relativamente piccola, ma indirettamente maggiorata da un terreno di ragguardevole asperità.

Abbiamo volutamente usato il nome di « posizione » ben sapendo quanto sia inviso a coloro che credono di poter difendere il patrio suolo prevalentemente con azioni di movimento, e quanta materia fornisce loro per bollare ogni atteggiamento difensivo di una « staticità totale » nè voluta da noi, nè insita nei cànoni fondamentali della difensiva. Il nòcciolo della questione non cambia, se sostituiamo all'espressione « unica posizione difensiva » quella di « campo trincerato elvetico », che meglio sintetizza l'essenza della concezione per la quale lottiamo.

La nostra concezione difensiva sfocia nell'ideazione e successivo scheletrico apprestamento nelle sue parti essenziali e in forma campale moderna (dunque non più torri in calcestruzzo superate da secoli nè ulteriori compagnie di fortificazione) del campo trincerato elvetico. Soluzione questa non soltanto efficace ma, secondo noi e molti altri, la sola che ci dia una ragguardevole probabilità di successo contro mezzi avversari tanto superiori, difficilmente sfidabili in campo

aperto. Coloro che credono — vorremmo dire che si illudono — di poter scansare i colpi col movimento, senza dare il giusto peso a tutti quei fattori che lo imbrigliano, e di poter rispondere con vittoriosi combattimenti d'incontro ad una certissima preponderante superorità di mezzi terrestri e aerei, sono all'infuori delle nostre possibilità. Per essi, lo sfuggire all'offesa atomica è la più importante preoccupazione e la credenza di riuscirvi solo col movimento è radicata al punto da dimenticare soluzioni meno aleatorie e più redditizie.

In realtà è evidente che, appunto davanti alle ultime minacce di mezzi di distruzione ultra potenti, equipaggiare e addestrare uno strumento guerresco offensivo per lanciarlo in azioni le cui probabilità di successo sono inizialmente minime, non è consono ai nostri scopi di guerra che, ragionevolmente, non possono aspirare ad una vittoria elvetica su quella potente coalizione che vorrà attaccarci; noi dobbiamo accontentarci di mostrare al mondo la nostra volontà di difesa con tutti i mezzi idonei a documentare questa volontà. Compenetrarci nella dottrina difensiva e tradurla in atto è certamente il miglior modo di dimostrare che la conquista del territorio elvetico sarà dura e richiederà molto tempo.

I principii sulla difesa degli Stati, la forma difensiva della condotta della guerra e l'arte della fortificazione hanno resistito a tutte le evoluzioni dell'armamento, dall'invenzione della polvere da sparo ad oggi. La polvere da sparo, col lancio di proiettili pieni, ha ridotto prima e fatto cadere poi definitivamente le torri del medio-evo, l'artiglieria rigata e l'obice a polvere nera, ha fatto scomparire i bastioni, l'esplosivo dirompente e l'obice con spoletta a ritardamento ha soppresso il forte unitario a ramparo e introdotto — sotto varie forme — la fortificazione corazzata e l'ordine sparso nella fortificazione permanente.

L'arma atomica, nelle forme oggi conosciute, non è particolarmente più pericolosa dell'esplosivo dirompente per apprestamenti concepiti rispettando i principii e l'evoluzione della fortificazione sia permanente che campale, e ciò almeno fino al momento in cui l'esplosivo nucleare non potrà essere propinato in dosi più ridotte e più numerose.

Parlare oggi, sulla base degli effetti dell'arma nucleare, dell'ac-

cessorietà o quasi dell'inutilità della fortificazione per la difesa del nostro paese, è far opera imprevidente perchè le si sottrae un'arma potente e relativamente a buon mercato, un'arma alla quale, in ogni tempo e in ogni guerra, si è fatto ricorso in quei momenti in cui l'euforia della facile vittoria si è squagliata o quando condottieri avveduti hanno saputo trarre da essa le latenti energie che l'intelletto e la dottrina di spiriti dotti e divinatori vi avevano accumulate.

C'è troppa gente che s'avvede soltanto oggi che la difensiva e la sua sorella siamese la fortificazione, comportano congenitalmente la dispersione dei mezzi, la concentrazione e la durevolezza dei fuochi lontani, vicini e fiancheggianti, lo scaglionamento in profondità e i fuochi di rovescio. La dispersione dei mezzi è già conseguenza naturale dell'inferiorità in confronto dell'avversario, la concentrazione e la durevolezza dei suoi fuochi è frutto della sicura ubicazione delle fonti di fuoco, lo scaglionamento in profondità delle opere è prodotto dell'elasticità e della previsione del piano di difesa, i fuochi di rovescio sono necessità della difesa ad oltranza. Tutte leggi non nuove, che nessun progresso nell'armamento ha mai saputo infirmare, e che faranno stato anche in avvenire.

Abbiamo sintetizzato le nostre necessità difensive parlando di campo trincerato anzichè di fronti difensivi, regioni fortificate, teste di ponte, perni di manovra appunto perchè oggi — sotto l'influsso delle armi moderne terrestri e aeree e della loro esuberanza — dobbiamo renderci conto che questi apprestamenti, materialmente dissociati, sono accomunati — nel nostro piccolo paese — nel medesimo destino già dall'inizio delle ostilità e devono — almeno spiritualmente — sentirsi subito inglobati nella sua difesa. Ragionando così, pensiamo in primo luogo ai fronti nevralgici a N. della catena alpina — Giura e Altopiano — senza escludere i fronti montani che — non dimentichiamolo — non si difendono da soli e, soprattutto, non si difendono con successo senza determinati apprestamenti.

La concezione e la scheletrica preparazione di questo campo trincerato, o campo di battaglia difensivo che dir si voglia, sono dettate dalla topografia del nostro suolo. L'influenza del nemico e dei suoi probabili centri di gravità poco contano nella nostra determinazione giacchè noi dobbiamo ammettere che egli sia — e sarà certa-

mente — in grado di essere strapotente su tutto il suo settore d'attacco.

Se è lecito supporre un attacco da Est e, se è pure lecito ammettere che le truppe della NATO — inferiori di mezzi convenzionali — siano obbligate ad azioni ritardatrici in tutta la Germania occidentale in vista di poter almeno *tenere difensivamente* la Foresta Nera a mò di testa di ponte sulla riva destra del Reno, (ecco la potente coalizione della NATO, sulla difensiva) il loro arretramento dovrebbe logicamente concludersi sul forte settore dell'Alb a N. del confine svizzero a circa 10 Km. a monte di Laufenburg.

In questo caso saremo esposti ad un attacco da Martinsbruck all'imboccatura dell'Aar nel Reno con particolare intensità — una vera « innondazione » — fra questo punto e le Prealpi appenzellesi che, per un momento, vogliamo supporre intangibili.

E' ovvio che, in un primo tempo, la manovra più impellente è quella di frenare, dislocare, indebolire, canalizzare e, se possibile, arrestare le ondate nemiche con il minimo delle forze necessarie alla sua realizzazione. Questo minimo si raggiunge soltanto con il campo trincerato o il campo di battaglia elvetico *predisposto,* che dovrà sorpassare, in profondità la crosta difensiva confinaria per addentrarsi profondamente all'interno del paese.

Senza una reazione statica predisposta con un minimo che però dovrà essere largamente sufficiente a condurre il combattimento con quell'aggressività e caparbietà insita nella difensiva, è vano sperare di poter poi rintuzzare pericolose puntate o chiudere determinate falle. Tenere questa reazione statica al disotto del limite richiesto per insufficienza di apprestamenti e di truppa, potrebbe provocare il travolgimento rapido di resistenze impari al loro compito e rendere difficile, se non impossibile, la reazione dinamica di predisposte riserve.

La controversia fra le due concezioni che si sono appalesate nelle discussioni e che esprimono il travaglio e la preoccupazione di tutto il popolo svizzero proteso verso la sentita necessità di una efficiente difesa nazionale è — in fondo — una questione di *percentuale* fra i mezzi — in numero e valore combattivo — da riservare alla difesa realizzata col voluto concorso di reazioni statiche e quella realizzata prevalentemente con azioni di movimento.

Questa percentuale può essere seriamente determinata soltanto

da una concezione fondamentale che consideri — nelle grandi linee — la condotta della nostra guerra, con predisposizioni e conseguente armamento, nel senso che abbiamo cercato di esporre o con concetti opposti.

Non crediamo nella possibilità e nella convenienza di lasciare al genio ed al temperamento del nostro futuro generale la scelta esclusiva del modo con cui fronteggiare il nemico; questa libertà è ormai tramontata. Bisognerà dargli in mano almeno una carta di indubbio valore che potrà, all'atto pratico, giocare o non giocare, in tutto o in parte, secondo la situazione.

Ma la situazione non potrà essere molto differente da quella da noi prospettata paragonandola ad una *innondazione* di forze avversarie di terra e d'aria su tutto il fronte considerato e, analogamente, su altri.

E, giacchè abbiamo parlato d'innondazione, vorremmo dire che un ingegnere chiamato a preparare la protezione di una importante zona da una probabile, seria e non perfettamente valutabile innondazione, predisporrà — valutando del suo meglio elementi difficilmente valutabili — dighe, speroni, spartiacque, briglie intelligentemente scaglionate in larghezza e profondità e appresterà — razionalmente raggruppati — materiali di rapido e di pronto impiego, per il caso in cui le previdenze statiche non bastassero. L'analogia fra le due situazioni — la civile e la militare — è lampante e, malgrado la diversità degli scopi, l'unità del procedimento si impone in tutta la sua tragica necessità.

E concludiamo il nostro dire con un accenno storico: nel 1315 i Confederati d'allora, in guerra contro l'Austria, *liberi nella scelta del terreno* su cui battere il nemico, strapotente di forze in loro confronto, lo scelsero là dove potevano, con un minimo di forze a reazione statica e con un massimo di forze mobili, sicuramente riuscire nel loro intento.

I 50 banditi di Svitto ebbero la funzione degli elementi a reazione statica predisposti per frenare, scompigliare, disordinare l'avversario; il grosso entrò in azione quando lo scompiglio nei pesanti cavalieri corazzati era raggiunto. Quale sarebbe stato il risultato di quella tanto importante battaglia per l'esistenza della Svizzera, se

i Confederati d'allora avessero fronteggiato l'oste nemica, pesantemente armata e superiore di numero, in campo aperto ? !

I Confederati della seconda metà del XX° secolo non sono, come i loro antenati del 1315 *egualmente liberi* nella scelta del terreno per combattere la loro battaglia difensiva. Potrebbero avvicinarsi alla situazione di Morgarten difendendo, già di primo acchito, il ridotto, ed avere così un relativamente basso percento di forze a reazione statica. Siccome — a ragione — la sola difesa del ridotto non può soddisfare come soluzione iniziale, giocoforza è battersi su di un terreno che soddisfi, in primo luogo, alle esigenze della difesa di *gran parte* del nostro territorio, sfruttandolo nel senso che abbiamo esposto e sacrificando alla reazione statica la percentuale necessaria — anche se alta — sufficiente ad assicurare la manovra ideata, oppure correndo l'alea di operazioni basate su un non raggiungibile annientamento del nemico col movimento e con l'attacco.

La decisione in un senso o nell'altro costituirà la concezione che tutti s'aspettano. Essa, una volta varata, imporrà, automaticamente, la direzione da dare al nostro armamento, al nostro addestramento e al nostro spirito, indispensabile animatore della materia.